

Omelia per le Professioni Solenni

Manila, 05 Novembre 2016

Che cosa può dire il Padre Generale a questi giovani, che stanno per fare la loro professione solenne nella nostra famiglia religiosa? Nella tradizione dei Padri del deserto, spesso compare la figura di un giovane che chiede all'anziano: Padre, dimmi una parola! Il giovane non chiede una parola teorica, piena di dottrina teologica, e neppure una parola affascinante, che faccia provare dolci emozioni, ma una parola solida, fondata sull'esperienza, una parola che proviene dalla vita e si indirizza alla vita. Queste sono le parole che educano e formano, perché ci insegnano a non spaventarci delle difficoltà, a non cedere alle tentazioni, a non inorgoglierci di facili successi. Sono parole che, quando le abbiamo comprese e assimilate in profondità, ci rivestono di quei sentimenti, di cui parla la seconda lettura che abbiamo appena ascoltato: «heartfelt compassion, kindness, humility, gentleness and patience».

Di parole di questo tipo abbiamo bisogno non solo quando siamo giovani, ma durante tutta la nostra vita. Il profeta Elia, nel momento della sua vita raccontatoci dalla prima lettura, non è più giovane: ha già percorso una lunga strada. Eppure, ha bisogno di una parola che lo incoraggi, che lo rimetta in cammino, perché si sente stanco, deluso degli altri, ma soprattutto di se stesso, e allora esclama: «Lord, I have had enough. Take my life». Neppure lui, il mitico Elia, il profeta di fuoco, riesce a compiere la missione che Dio gli ha affidato senza un aiuto che gli viene dall'esterno, senza l'angelo del Signore che lo invita ad alzarsi, a mangiare e bere, altrimenti «the journey will be too much for you».

Com'è bella e com'è vera questa parola che la Scrittura oggi ha detto a tutti noi, ma in un modo particolare a voi, che oggi scegliete di percorrere la via di Elia, che conduce al monte di Dio, al luogo in cui ci si incontra faccia a faccia con il Signore! A questo luogo si giunge solo passando attraverso la scoperta della nostra debolezza, della nostra incapacità e del bisogno che abbiamo dell'aiuto dell'altro, della misericordia di Dio e del fratello. Passando attraverso l'esperienza della fragilità e dell'impotenza, allora possiamo conoscere anche la verità di Dio, che è completamente diversa dalle immagini convenzionali di Dio, a cui siamo abituati. Spesso queste immagini sono solo idoli, che riflettono le nostre paure o i nostri bisogni. Ma Dio non è questo: Dio è amore e per questo il suo modo di manifestarsi è in «un suono di silenzio leggero», secondo l'espressione originale del testo biblico. Che cosa vuol dire che Dio è nel silenzio? Vuol dire che non posso cercarlo fuori di me, fuori dalla mia storia, fuori dalla mia povertà. Dio mi obbliga a ritornare dentro, nelle profondità di me stesso, dove lui abita e dove mi conosce e mi accoglie nella mia povertà.

Forse è questa l'unica parola che posso dire a questi fratelli: lasciate che Dio vi parli nel silenzio, dal profondo di voi stessi e della vostra verità, che è sempre una verità povera e peccatrice. È questo che Gesù ci ha chiesto nel Vangelo che avete scelto per questa celebrazione: «Remain in me, as I remain in you». Io so che, diventando frati e poi sacerdoti, vi sarà chiesto di fare molte cose a servizio degli altri, della Chiesa, del mondo. Ma ciò che importa è che queste opere le compiate non da voi stessi, ma con la forza che viene da Colui che abita in voi. Il Signore vuole certamente che noi «portiamo molto frutto», ma non è il nostro frutto, bensì il suo frutto, il frutto dell'unica vite di cui noi siamo semplici tralci.

Quando Gesù dice che il Padre pota i tralci che portano frutto, perché portino ancora più frutto, probabilmente si riferisce proprio a questo cammino in cui noi diminuiamo, diventiamo più piccoli, mentre l'opera e il Regno di Dio vanno crescendo in noi. Non siamo chiamati semplicemente a portare frutto, ossia a essere efficienti secondo la logica del mondo, ma a portare «molto frutto», quel frutto sovrabbondante, che non può venire da noi, ma solo dalla forza dell'amore di Dio in noi.

Fare i voti di castità, povertà e obbedienza non è altro che questo: mettere la propria persona nelle mani del Padre come ha fatto Gesù, fare di essa il tralcio di una vite più grande, che non può né vuole vivere per se stesso. Preghiamo perché lo Spirito Santo vi trasformi ogni giorno di più nell'immagine del Figlio che tutto attende e riceve dal Padre. Amen.